

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Ai nostri lettori.

Eccoci arrivati all'ottavo anno di nostra esistenza, piccolo tratto di via se consideriamo l'immensità del tempo, cammino non piccolo per una rivista provinciale.

Se volgiamo lo sguardo ai sette anni della nostra attività, l'animo nostro esulta perchè dopo aver vinto diffidenze ed esitazioni, dopo non lievi sforzi e sacrifici sostenuti, siamo riusciti a persuadere tutti della nobiltà del nostro intento e a dimostrare colla tenuità del prezzo d'abbonamento che ogni idea di lucro è da noi lontana.

Domandiamo perciò ai nostri collaboratori e ai nostri abbonati che continuino ad accordarci la loro fiducia e il loro appoggio, senza dei quali non potremmo seguire per quella via che ci siamo tracciata.

L'anno che ci sta dinanzi è per l'Istria importantissimo; apparirà qui per la prima volta nell'Esposizione quello che noi Istriani abbiamo fatto, quello che ancora si potrà fare: egli è naturale che anche la nostra rivista ne approfitterà per riuscire sempre più interessante.

Auguriamo intanto per l'anno novello prospere e felici sorti ai carissimi collaboratori ed abbonati nostri, e a tutti quelli che in un modo o nell'altro ci aiutano, promettendo loro di adoperarci a far prosperare sempre più quest'opera nostra che, condotta senza pretese di sorta, in modo semplice, piano e alla portata di tutti, tende ad illustrare la nostra storia e la nostra lingua delle quali andiamo orgogliosi.

La Direzione.

Agostino Giovanni Carli-Rubbi

I servigi intelligenti di Agostino nell'Archivio di S. Teodoro, le frequenti lodi ricevute da' suoi superiori, specialmente dal Bossi, indussero il governo a porlo a capo dell'Archivio dei Frari l'anno 1816, al posto rimasto vacante per la morte del direttore Carlo Marini¹⁾.

E il barone di Stefano, che aveva avuto qualche simpatia per Agostino, e che nei tempi più calamitosi per lui non aveva mancato di esprimergli in lunghe lettere il proprio dispiacere e d'incoraggiarlo, gli scriveva ora da Vienna in data 31 marzo 1816, consolandosene :

«La notizia del nuovo posto che ora coprite mi riuscì della più grata sorpresa. Eccovi dunque alla testa d'un archivio di stato in una Repubblica, che ha brillato per tanti secoli nelli fasti delli governi europei e che ebbe sì gran parte nelle transazioni politiche e commerciali del mondo. Me ne congratulo seco Voi e con il nostro governo. Una sì grave e delicata incombenza non poteva cadere in mani migliori nè più utili».

Il Carli rimase ai Frari fino alla morte, occupando il suo tempo, oltre che nelle mansioni inerenti al suo ufficio, in altri studi suoi prediletti. La relazione con il Marchese Gian Paolo Polesini, in questo tempo sembra farsi sempre più intensa e varie sono le lettere che di quest'ultimo possansi leggere, dalle quali si rileva l'amicizia tenera e affettuosa tra i due. Essi si scambiarono anche delle visite. L'ultima volta Agostino fu a Parenzo, ospite dei Marchesi, nel 1824, e l'anno dopo una tal visita dovevasi ripetere, ma il Carli non c'era più. Gian Paolo aveva affidato ad Agostino l'incarico di perorare

¹⁾ Auzi su questo proposito trovo una supplica per questo posto con data del 15 maggio 1815, ma scritta dalla moglie d'Agostino e da lei stessa firmata. Segno questo certamente, che Agostino era stanco di chieder posti e grazie a' sovrani, e che in loro non aveva più alcuna fiducia. Era stato fin troppo preso per il fiocco da Francesco I, o chi per lui, a Vienna! Ma questa volta pare che il merito abbia preponderato sulla stadera imperiale di fronte al timore; se di timore potevasi ancora parlare, essendo Agostino già vecchio e quindi poco temibile!



la conferma della nobiltà della Comune di Parenzo e del marchesato dei Polesini da parte del novo governo e le prestazioni del Carli ebbero esito favorevole.

Ma la salute di Agostino incominciava già ad esser mal ferma e tra gli anni 1818 e 1821 egli era stato tormentato da continua febbre intermittente. Per altro aveva potuto liberarsene e tirare innanzi ancora per 4 anni, dopo i quali dovette cedere alla parca inflessibile. Morì di mal di vescica il 18 marzo 1825¹⁾.

L'i. r. tribunale di Venezia con decreto d. d. 11 aprile 1825 dichiarava eredi assolute di Agostino la moglie e le figlie sue. Alla vedova il governo assegnava una pensione. Più tardi l'ultima figlia di Agostino, Cecilia, si sposava a un de Fecondo e partoriva Marianna, che a sua volta andò sposa al dott. Giuseppe Ronzoni, presso il quale conservavansi parecchi manoscritti di Gian Rinaldo Carli e di Agostino.

Così chiuse la vita avventurosa e lunga il figlio dell'illustre Gian Rinaldo, godendo un po' di pace appena nell'ultimo decennio di questa. Di sentimenti liberali e carattere altero avrebbe voluto conservarsi sempre indipendente in un tempo pieno di evoluzioni e rivoluzioni; certamente la sua aspirazione sarebbe stata appagata, se la ruvidità del padre e la demenza d'uno zio non fossero state di sì duro effetto per lui. Non godette il favor delle corti, perchè non era un «gesuita», e dovette accontentarsi di camparsela alla meglio. Tutto ebbe avverso, tutto a suo dispetto, ma nulla meno seppe conservare sempre alto il prestigio del nome suo e trovare nella sua famiglia quell'affetto e quelle consolazioni che al di fuori gli venivano negate. Certo che questa costante sfortuna influi non poco sull'uomo, il qualé, in una vita calma e pacifica, avrebbe potuto darci chi sa quali capolavori di scienze e di lettere. Degno figlio d'un padre non mai sufficientemente ammirato, avrebbe potuto eguagliare in gloria il genitore, e fors'anco

¹⁾ Questa data la devo alla squisita gentilezza del prof. dott. Antonio Pilot di Venezia, al quale rendo qui pubbliche grazie. Il giorno esatto della morte d'Agostino non avevo potuto trovarlo tra le carte dell'Archivio, solo per via d'induzioni ero venuto a fermarlo tra il 4 e il 20 di marzo. In una lettera del 24 marzo 1825, diretta alla contessa Marianna, Carlo Combi, padre di Francesco, faceva le sue condoglianze alla vedova e parlava d'una «morte improvvisa».

avanzarlo. Di lui invece non si conservarono che alcuni scritti d'occasione, lettere storiche e altri lavoretti, che son certo lontani dal dare al loro autore la fama dell'immortalità, quantunque palesino la sua vasta coltura e profondità in varî argomenti. Un'opera vera e forte ci manca dunque di lui, ci manca appunto perchè i suoi talenti non trovarono mai tempo e luogo adatto per manifestarsi.

Ora che abbiamo ritratto l'uomo dalla sua culla alla tomba, che abbiamo parlato delle sue fortune e sfortune, diciamo brevemente ancora delle sue relazioni con uomini illustri in questo secondo periodo di sua vita per passare poi all'esame di quello che ancora conserviamo dei suoi lavori.

B. Relazioni e scritti di Agostino Carli-Rubbi.

Le relazioni d'Agostino s'allargano vie più in questo periodo e s'intensificano quelle già strette in precedenza. Il marchese Girolamo Gravisi corrisponde assiduamente per lettera col nostro, che dal canto suo gli scrive lunghe lettere storiche, delle quali parleremo più tardi.

Del Gravisi trovo una raccolta di 29 lettere che vanno dall'anno 1784 al 1799. Alcuni brani di queste ò già citati qua e là facendo la biografia di Agostino, altre sono d'interesse familiare, altre contengono dei particolari interessanti, come quella del 30 agosto 1789, in cui il Gravisi fa un erudito commento ad alcuni passi dell'Anonimo Ravennate riguardanti l'Istria ¹⁾.

È noto che il Gravisi à scritto e pubblicato nel 1796 *Considerazioni apologetiche di un accademico romano, sonziaco e giustinopolitano sopra un Saggio di Storia della città di Parenzo nell'Istria*, contro Bartolomeo Vergottini di Parenzo, che sosteneva tra l'altro Egida esser stato l'antico nome della sua città e non di Capodistria. Il Gravisi mandava il mano-

¹⁾ Questa lettera fu pubblicata in sunto dal prof. G. Babuder in «Atti del Ginnasio Sup. di Capodistria» a. 1867-68: *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del marchese Girolamo Gravisi*. E la lettera, che conservasi intera nell'Archivio capod., potrebbe offrire materia di lungo studio a chi volesse occuparsene. Un cenno su la questione la dà ancora il Gravisi nelle sue *Considerazioni apologetiche... sopra un Saggio di storia della Città di Parenzo*, 1796, pg. 5 e sg.

scritto delle sue *Considerazioni* ad Agostino, perchè lo rivedesse, indirizzandogli contemporaneamente la seguente lettera:

Sig.r Commend.re P rone ed Amico Preg.mo

Restituisco il libro del Coronini, e le rendo molte grazie. Troverà in esso quelle cose, che ho scritto in difesa di Capod.a contro il Nobile Sign.r Vergottin di Parenzo da poco tempo aggregato a quel Consiglio. Alludendo a tal nuova data m'è caduto in mente di porre in fronte della mia Apologia un motto di Marziale *Thaida Thais olet*¹⁾ per gl' insolenti tratti d' inciviltà usati nel suo *Saggio* contro di noi. Affido alla sua amicizia e alle sue cognizioni l' osservazione e l' esame più diligente delle mie *Considerazioni*, ond' ella liberamente mi avvisi in che debba correggerle, diminuirle, ed accrescere. Per tale oggetto non posso pormi in mani migliori. Vorrebbesi qui che queste fossero prodotte alla stampa. Benchè alieno sia per costume di pubblicare le mie cose, che poco apprezzo, ciò non ostante, ridotte che fosser ad esser passabili per quei lumi ch' ella mi suggerisse, mi lascerei persuadere, ma con la condizione di non apporvi il mio nome. Mi farà il favore soltanto di rilevare da codesto mio Amico Sig.r Coletti, s' egli volesse farlo e quanto importar potesse la spesa per Copie 200 in 8.o Intanto non avendo altra Copia, che questa che le spedisco, la pregherò di rimandarmela onde sia ricopiata, come conviene.

Mi farà il favore di riverire la Sig.a Cont.a e così il pregiat.mo Sig.r Cav.r Giusti, che esige tutta la stima e rispetto da chi ha l' onore di conoscerlo. Me le protesto col solito sentimento della più cordiale amicizia, stima, e dovere

Capod.a 12 Tmbre 1796.

Suo Obblig.o e Aff.mo
Girolamo Gravisi

Delle lettere d' Agostino oltre alle storiche, conservansi nell' archivio della famiglia Gravisi ancora alcune altre d' interesse famigliare più che altro, per cui basti farne cenno²⁾.

Alle lettere del Gravisi fanno seguito in ordine cronologico quelle di Agostino allo zio Stefano a Capodistria, che conservansi nell' archivio capod. in numero di 35 dall' anno 1806 al 1810. Anche queste àno carattere famigliare, ma in molte

¹⁾ Epigr. VII, 93. Tale motto fu poi cambiato. Nell' opuscolo a stampa leggesi: *Difficile est satyram non scribere* (Iuven. Sat. I).

²⁾ Approfitto per rendere un grazie di cuore all' egregio collega e amico Dr. Giannandrea Gravisi, che à voluto mettermi a disposizione l' intero archivio della sua famiglia per le mie ricerche. Mi consta che il sig. Dom. Venturini tiene alcune altre lettere di Agostino Carli, che anzi dovevano essere pubblicate non so più per quale occasione. Speravo di poter leggere tale pubblicazione prima che dessi alle stampe il presente mio lavoro.

leggesi ancora il resoconto degli avvenimenti politici e militari che Agostino dava allo zio.

Da una di queste, scritta in data 1 giugno 1810, rilevasi che tutte le memorie di Apostolo Zeno e di Gian Rinaldo sopra il Muzio erano allora in mano d'Agostino, il quale anzi prometteva di pubblicare qualche cosa l'anno a presso. Aggiungeva inoltre di non perder mai di vista la sua «grande opera Templaria» (di cui diremo più in là) e di voler pubblicare anche quella.

Altre lettere allo zio verrò citando quando parlerò delle lettere storiche che Agostino diresse al Gravisi.

Segue una lettera interessantissima di Giuseppe Gorani ad Agostino, che riporto quasi per intero:

Ginevra li 9 dicembre 1808.

Sono già sett'anni da che consegnai una mia per te ad un viaggiatore ginevrino che se ne andava a Trieste che al suo ritorno mi assicurò la tua morte seguita in Vienna, ed altri a cui mi diressi per aver tue nuove, mi confermarono tal funesta notizia, che mi riempi d'angoscie. Così al ricever soltanto ieri la tua in data del 12 ottobre prossimo scorso non ho saputo che dire non essendovi corrieri dai campi elisi, e dopo una sorpresa non indifferente mi rallegrai con me stesso di veder risuscitato un amico, un uomo di merito che sempre ho stimato assaissimo e con cui sostenni una lunga ed affettuosa relazione. La mia gioia è al colmo nel considerare che tu sei non solo fra i vivi, ma sempre allegro, sano ed anche felice in tempi nei quali la felicità è data a pochi.

Mi hai reso conto della tua vita da che cessò la nostra corrispondenza e ti ringrazio delle tue confidenze. Quanto alla mia, essa si divide in due parti. La prima tutta pubblica dall'anno 1790 al 1796 e abbastanza nota. Tutti i giornali ed altre opere hanno parlato delle mie avventure politiche, de' miei scritti, delle persecuzioni sofferte dalla regina di Napoli, dalla Corte di Roma, dal re sardo, dalla corte austriaca, e di Berlino, onde si può dire che mi sono salvato per una specie di miracolo, come pure fu miracolosa la mia salvezza in Francia, ove per cinque volte fui messo fuor della legge. Per due amici composi le nuove estere nel *Moniteur*, fui io colui che fece tremar i monarchi colle mie lettere, ed ai francesi indi dichiarai pure la guerra quando li abbandonai al principio del 1793.

Posso dire, amico, d'esser l'unico che abbia come si suol dire.....*) Ho seguito la rivoluzione con sommo calore con la mia penna, colle mie azioni, fui per lungo tempo incaricato di tutte le maggiori.....*) politiche, fui ambasciadore in Inghilterra, in Olanda ed in molte parti della Germania. La rivoluzione amai e scrissi con vero entusiasmo finchè restai nell'errore di crederla un mezzo di rigenerare tutti i governi e tutte le

*) Non si capisce il manoscritto.

nazioni. Ma essendomi accorto al principio del 1793 che questa rivoluzione era un' opera d' iniquità, *perchè diretta da uomini iniqui*, l' abbandonai, nè volli più rientrare per qualunque proposizione mi sia stata fatta di lucrosi ed onorifici impieghi, ed anche pochi anni fa rigettai le offerte di chi..... (*sic*). Ho potuto arricchirmi con facilità et ho neglimentato, ed invece di impinguarmi come lo potevo delle spoglie altrui, ho perduto la maggior parte del mio avere, onde sono stato costretto per vivere di far vitalizio di quel poco che era restato del mio. Non mi pento di aver neglimentata la mia fortuna, perchè quel poco che mi resta, ed anzi pochissimo, basta ai miei pochi bisogni. E siccome la mia vita è abbastanza conosciuta, così godo almeno della stima pubblica, che non è cosa indifferente e scorrendo tutto quel che ho fatto allorchè avevo del potere, sento il piacere di aver giovato a molti e recato alcun danno, fuorchè ai principi i quali sono stati vigliacchi a segno di perseguitar con perseveranza me misero e debole individuo nel tempo che verun dei medesimi ha saputo tirar partito delle circostanze ne far la guerra a tempo e con calore.

Ora che mi ritirai da tutti gli affari politici, ciò che non potei eseguire appieno che in februario 1796, io venni a stabilirmi in questa Città. Non creder già che vi resti con piacere. No al certo. Piacere alcuno non v' è a vivere in questa città diventata insopportabile da che perdè la sua indipendenza. Qui sto malissimo, nella più assoluta solitudine come se non vi fossero abitanti ed appena vedo di quando in quando alcuni viaggiatori che mi visitano. Tu che passasti alcuni anni in questa città, non la riconosceresti più. Tutto è cambiato in male e dopo l' introduzione d' una chiesa cattolica non si vedon più che meretrici e ladri. Tu mi domanderai perchè vi resti dunque. Vi resto perchè il clima mi conviene meglio di quello di Milano, ove avendo un anno fa passati sei mesi vi fui quasi sempre ammalato. Vi resto perchè son vicino di Losanna, ove ho pure un allogio, dove passo quasi la metà dell' anno. In questa Losanna mi stabilirei se potessi, ma dopo la legge che condanna alla confisca anche delle pensioni vitalizie i Milanesi i quali vivon fuori del loro paese mi son domicigliato in Ginevra, come quella città francese la più vicina di Losanna. Io sono eccettuato dalla legge che obbliga i Milanesi a stare nel loro paese, perchè fui acclamato cittadino francese, con decreto della assemblea nazionale, e così purchè io sia domicigliato in un luogo francese, non mi possono dir niente. Ora preferisco Ginevra come vicina a Losanna e pur essa città protestante, mentre come tu lo sai io non amo vivere in paesi cattolici. Eccoti al fatto delle cose principali che spettano al tuo amico, il quale si farà sempre forza di aver tue care nuove e fratantanto assicurandoti dei suoi antichi sentimenti e della più vera amicizia si protesta sempre

Tuo amico di cuore
Giuseppe Gorani.

Mesta elegia, da cui traspare il dolore d' un' anima perseguitata e l' allegrezza nello stesso tempo per aver ritrovato l' amico ritenuto morto. C' interessa molto per l' autobiografia

del Gorani, che ci appare intimo e ci narra dei particolari, non certo ancora conosciuti.

Trovo poi due lettere di Mauro Boni, al quale Agostino manda qualche suo lavoro, che il Boni legge e critica. Agostino aiuta anche il Boni nei suoi lavori facendo per lui delle ricerche, e il Boni invia pure lavori ad Agostino per la critica, come rilevasi dalla seguente:

Di casa Zustiniani alle Zattere li 17 Ott.e 1815

Mario Boni rende vivissimi ringraziamenti tanto più fervidi, quanto più maturi e tardi alla gentiliss.a lettera del preclariss.o Sig.r Conte Carli piena di belle e interessanti notizie all'uopo de' Fasti Iustiniani, che lo scrittore ha la compiacenza d'aver finito d'illustrare con monumenti classici dal perno e centro sicuro de' *Flavii, Anicj, Iustiniani*, Consolari ed Augusti rimontanti fino alla fondazione di Roma, anzi fino alle origini italiche degli Etruschi, de' Sabini, e de' Pelasgi, e dedotto per continua progenie da' Flavii Anicii Iusto, Iustino e Iustiniano Consoli fino alla nostra età superstiti alle glorie di Etruria, di Roma, di Bisanzio e di Venezia, mirabilmente pel corso di oltre XXV secoli unico esempio di una progenie che si provi con documenti autentici di sì remota nobiltà e chiarezza.

Non è meraviglia che la fama del gran Giustiniano Augusto e di Giustino abbia allucinato a far discendere da essi i celebri Giustiniani del sangue imperiale di Costantinopoli, estinto in breve senza successione, e da Giustino II la fondazione di Iustinopoli in Istria, che la erudizione del Dottiss.o Com.re e Conte figlio degno di sì gran Padre non han potuto trovare un documento plausibile per attestarla.

Il 1.o Paradosso salta agli occhi a chi appena riflette 1.o che il Trace Bifolco poi detto *Flavio Anicio Giustino* nelle monete, e ne' Fasti consolari per seppellir nell' oblio la barbara origine del nome che ignorasi quando arruolatosi nelle milizie dell' Illirio fu pel suo valore elevato a' gradi militari, al Consolato, al Trono. Non è dubbio che *more Romano* siasi nobilitato per adozione col nome de' Flavii Anicii Iustiniani antichiss.i Patrizi Romani, e potentissimi, al dire di Zosimo, in Roma e in Costantinopoli più secoli prima che venissero al mondo i Giustini e Giustiniani Augusti — *Illorum familiae qui Flavii Anicii dicuntur fere omnes hi soli magnas opes possidebant* — Zos. h. Byz. lib. VI, pg. 328 dice *familiae* perchè i Fl. Anicj nel secolo IV. V. e VI. erano diramati con moltissimi cognomi — Fl. Anici, Bassi Paulini, Clementi, Fausti, Iuliani, Probi, Probini, Probiani, e Iusti, Iustini, Iustiniani, tutti illustri Patrizj e Consolari.

Nell' anno 490 era prefetto dell' Illirio Anicio Iustiniano, e quel che fu alla Custodia preside del Concilio Calcedonese, da cui arrolato il Trace Bifolco prese il nome per adozione.

E quanto all' origine di *Iustinopolis*, si fa palese dagli splendidi documenti felicemente per me usciti dall' oblio dell' anno 378 della 1.a invasione di Costantinopoli da' Goti dopo la sconfitta e morte dell' Arriano

Valente — *Fl. Anicius Iustinianus a morsibus Barbarorum Iustinopolim fide condere fecit* — e de' suoi figli Orso e Paolo, che l'anno 404 per l'invasione dell'Istria di Radagasio si rifuggiarono con le loro dovizie e famiglie nell'Estuario Veneto, asilo alla virtù greca e latina.

Se il Sig.r Conte gentilissimo a un momento da perdere oggi o dimani avrà lo scrivente il piacere di presentare alla Sua critica perspicace il Suo lavoro d.a progenie Flavia Anicia Iustiniana, non potendo assentarsi, affollato da mille affari per le mosse a Reggio che deve prendere Venerdì. Con pieno ossequio e grato animo si rafferma

Umil.mo Obb.mo servitore

Di un'altra lettera del Boni parleremo più tardi trattando gli scritti d'Agostino.

(Continua)

Dott. Leone Volpis.

Carducci e Chamisso

Sett'anni fa, in questa rivista medesima, io davo fuori, mio primo tentativo di critica letteraria, un articoletto dal pretensioso e non breve titolo: «Giosue Carducci e un *Lied* di August von Platen-Hallermünde»¹⁾. Avevo voluto mettere assieme uno scritto di garbo ed ergermi quasi a giudice della originalità dell'ultimo grande poeta nostro, e non riuscii che ad abborracciare una discretamente vuota e petulante tirata in cui null'altro c'era di buono se non forse la constatazione, da nessuno fatta prima di me, della stretta parentela fra un sonetto del Platen e uno del Carducci. Che se quello scritto volea veramente provare anzi tutto e su tutto una ben altra cosa: essersi, cioè, il Carducci più che abbondantemente ispirato al *Gesang der Todten* del Platen per la composizione di buona parte dell'ode barbara *Fuori alla Certosa di Bologna*; l'intimo nesso fra le due poesie era già stato

¹⁾ P. I., a. L., n. 78, pagg. 153-159.

scoperto e posto a pubblica conoscenza dal prof. Cesare De Lollis ¹⁾; come, con singolare cortesia di modi, mi rese subito avvertito il prof. Ferdinando Pasini ²⁾. Restò quindi a me di originalmente mio solo il raffronto istituito così di passata tra i due sonetti. Sett'anni d'allora trascorsi, vogliamo un po' vedere se riesco ad essere più fortunato oggi, in un nuovo accostamento ch'intendo fare di versi carducciani a versi tedeschi.

I versi carducciani son quelle quattro bellissime quartine d'endecasillabi che sotto il mistico titolo di *Panteismo* si leggono nelle *Rime Nuove* (1861-1887): i tedeschi s'intitolano *Verratene Liebe* e sono di Adalbert von Chamisso (1781-1838), il leggiadro e fine poeta romantico che a buon diritto fu chiamato da un suo biografo «l'anello di congiunzione fra il romanticismo tedesco e il francese» ³⁾.

Canta il Carducci:

Panteismo

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te no 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta
Il mio secreto ne la notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la spiaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantau gli augelli a vol — Fòsco poeta,
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore
La terra e il ciel l'amato nome chiama,
E tra gli effluvi de le acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t'ama. —

Ma prima di lui aveva poetato il Chamisso, su la traccia, par egli asseverare, di un canto greco moderno:

¹⁾ *Nuova Antologia*, I, ott. 1897, pag. 503 e segg.

²⁾ *Pagine Istriane*, a. I., n. 9-10, pagg. 229-231.

³⁾ Adolf Bartels: *Chamisso's Leben und Werke*, in Adelbert von Chamisso's sämtliche Werke; Erster Band, Leipzig, Hesse; pag. 20.

Verratene Liebe ¹⁾

(Neugriechisch)

Da nachts wir uns küssten, o Mädchen,
Hat keiner uns zugeschaut;

Die Sterne, die standen am Himmel,
Wir haben den Sternen getraut.

Es ist ein Stern gefallen,
Der hat dem Meer uns verklagt;

Da hat das Meer es dem Ruder,
Das Ruder dem Schiffer gesagt.

Da sang derselbe Schiffer
Es seiner Liebsten vor;

Nun singen's auf Strassen und Märkten
Die Mädchen und Knaben im Chor.

Il concetto fondamentale, come si vede, è il medesimo in entrambi le composizioni. Il poeta tedesco narra che, baciandosi in gran segreto, di notte, con l'amata, fu visto dalle stelle, una delle quali confidò la cosa al mare, che a sua volta la narrò al remo e così via, finchè la cantarono su le pubbliche

¹⁾ Ne diè questa versione in versi il Cavallotti (*Il libro dei versi*, «La Poligrafica», editrice; pag. 275):

Segreto in piazza!

Nessun ci ha veduti, o mia vergine,
La notte l'un l'altra baciare...
Le stelle che in cielo brillavano
Soltanto alle stelle il narrar.

Ma cadde una stella nel mare
E all'onda in segreto il contò,
Che al remo l'andò a sussurrare...
E il remo al nocchier ne parlò:

E questi al suo dolce tesoro
Lo disse all'orecchio pian pian:
Fanciulle e garzoni ora in coro
Là in piazza gridando lo van!

Da notar questo però: che la chiusa della prima quartina rende tutt'altro che esatto il pensiero dell'originale. Di fatti,

Die Sternen, die standen am Himmel,
Wir haben den Sternen getraut,

non può voler dire, tradotto letteralmente, se non questo: Le stelle erano in cielo: noi avevamo fiducia nelle stelle, noi ci fidammo delle stelle.

vie e ne' mercati ragazzi e ragazze. Il poeta nostro afferma di non aver detto a nessuno il nome della sua bella, ma d'averlo tenuto gelosamente chiuso in petto; tuttavia lo vengono a risapere le stelle, il sole, la luna, gli arbusti, i fiori; così che, in fine, terra e cielo chiamano a una voce l'amato nome. Insomma, tanto l'un poeta che l'altro ha un segreto che vorrebbe tener con gran cura celato, mentre il caso fa sì che nel più inopinato de' modi esso divenga di pubblico dominio. Fin qui la concordanza delle due liriche; ch'è concordanza di motivo informatore, come dissi, e quindi d'impressione totale; ben diverso presentandosi nelle stesse l'elemento fantastico accessorio, in che nettamente manifestasi quella ch'io direi la differente impronta del particolar genio poetico dei due autori: più semplice e popolare nel "tedesco," più complesso, più caldo e più alto nell'italiano¹⁾.

Pisino, dicembre 1909.
Giovanui Quarantotto

PRETE BENLEVA E I CANONICI DI MONTONA

Il 30 dicembre adunque, dinanzi al pubblico notaio di Montona, Domenico Ravasini, convennero tutti i Canonici della Collegiata: don Matteo del Senno, parroco; don Pietro Barbo; don Francesco Polesini²⁾; don Piero Gerometto i quali istituì-

¹⁾ Per una combinazione che può esser benissimo fortuita ma che non può a ogni modo non sembrar strana, *Panteismo* appar collocato dal Carducci fra due delle sue meravigliose traduzioni dall'Heine (*Lungi lungi e Passa la nave mia*). Giova però ricordare ai lettori che dal Chamisso il Carducci non tradusse mai nulla che poi abbia stampato. Ma nel '69 e '70, quando egli studiò a gran forza il tedesco (G. Chiarini: *Giosue Carducci, impressioni e ricordi*; Zanichelli, 1901; pag. 226) e tradusse non poco dallo Schiller, dal Goethe, dall'Heine e dal Platen (per lo più in prosa letterale), chissà non si sia occupato anche del Chamisso!

²⁾ Il canonico don Francesco Polesini, il 22 giugno 1772, venne creato vescovo di Pola: di qui, il 1 giugno 1778, passò a reggere il vescovado di Parenzo dove morì nel gennaio del 1819 (P. B. Gams — *Series Episcoporum, Ratisbonae, Manz 1873*).

vano loro legittimo Procuratore, il collega don Giovanni Ghera. La scelta era caduta sul canonico Ghera poichè esso era stato offeso, più che gli altri, dal Benleva: a lui quindi il Capitolo avea affidato l'incarico «di presentarsi al venerato Tribunale degli Ecc.mi SS.ri Capi dell'Ecc.mo Cons. di X.i e rassegnar alla gravità del medesimo i lagni d'esso Capitolo e le ragioni che riguardano l'Ecclesiastica Disciplina, il rispetto dovuto alla Chiesa di Dio e la quiete e la sicurezza delle persone e d'essi SS.ri Canonici che ricevono offesa da alcuni Religiosi» lasciando nel tempo stesso facoltà ad esso Procuratore di aggiungere tutto ciò che fosse da lui creduto «necessario a correzione de scandalosi ed a quiete del Capitolo.»

Venne il Ghera a Venezia e il 7 febbraio 1767 presentò un Memoriale, su quanto era occorso, ai Capi dei X.i invocando la loro «incorrotta, sovrana Giustizia». I canonici di Montona erano spinti a ciò da «uno spirito di quiete e di sicurezza e da uno zelo sincero del culto divino» poichè don Girolamo Benleva coglieva «ingegnosamente tutte quelle occasioni che gli suggeriva il suo mal talento» per perseguirli. E poichè ai passati insulti, allo scostumato e irreligioso tenore di vita, alla maldicenza sul conto loro si erano ora aggiunte queste ultime offese e la profanazione del tempio di Dio, così essi Canonici si rivolgevano ai Capi dei X.i riponendo l'unica speranza in essi e nella loro «luminosa pietà e giustizia in virtù di cui» pregavano che fosse restituito alla Chiesa il dovuto decoro e la tranquillità e la sicurezza al Capitolo intero.

Erano allora Capi dei X.i: Alvise Magno, Piero Barbarigo e Anzolo Dolfin IV. Presa notizia di quanto in iscritto e a voce avea loro esposto il canonico Giovanni Ghera riservarono essi ogni deliberazione desiderando di avere anche da parte del rappresentante ufficiale del Governo informazioni più diffuse in proposito. Il giorno stesso adunque nel quale si era a loro presentato il Ghera, essi inviavano copia del Memoriale dei Canonici di Montona al Capitano di Raspo ingiungendogli di stendere una Relazione sul fatto. Alla Relazione doveano esser aggiunti tutti quei particolari che a lui fosse stato possibile di raccogliere, procedendo per ciò anche all'esame di persone Religiose, desiderosi essi Capi di poter in seguito emanare «quelle disposizioni che convenissero a restituire alla Chiesa il dovuto decoro e la tranquillità e sicurezza a quel

Capitolo ¹⁾). Daniele Renier q.m. Lancillotto Maria, capitano di Raspo ²⁾, ricevuto tale incarico, si mise subito all'opera e poté l'11 aprile comunicare al Consiglio dei X.i tutto ciò che gli risultava dagli «assunti costituiti degl'Indolenti e dalle stesse deposizioni degli introdotti testimoni».

Date adunque tutte le maggiori informazioni sulla famiglia e sui precedenti di prete Benleva, il capitano di Raspo espose chiaramente e nei suoi più minuti particolari quanto era successo il 28 dicembre dell'anno precedente nella Chiesa di Montona deplorando lo scandalo a cui la scenata avea dato origine. E poichè il colpevole, anzi che pentirsi, andava menando vanto delle prodezze sue, il Renier avvisava non essere difficile che il Benleva, «dietro anche a questo ¹correggibile trapasso, per la violenza del di lui impetuoso temperamento, fomentato ed acceso dall'indole egualmente cervicosa ed arrogante degli altri antedetti di lui fratelli, abbia ad invogliarsi in eccessi maggiori tanto più che, nell'atto istesso di raccogliere le presenti comandate informazioni per quanto trasparasi e da Costituti e da esami de' testimoni tuttocchè circospetti e cauti nelle loro deposizioni per il timore e soggezione della prepotente famiglia, si è deciso non solo il ricorso de Canonici strappazzati ed offesi, ma anche, sopra l'esecuzione del sovrano rispettabile comando, si è di già minacciato il cavilloso ragiro dell'appellazione per far fronte anche per questo al Capitolo predetto».

E il capitano di Raspo chiudeva il suo rapporto dichiarando ai Capi dei X.i, dei quali avea eseguito «colla dovuta ingenuità e candidezza il venerato comando», che egli era sempre pronto con la sua «ossequiosa rassegnazione di incontrare e pienamente ubbidire la Sovrana Loro Volontà in un affare che per le sue gelosissime viste degno si rende delle mature ponderazioni del loro Ecc.mo Tribunale».

¹⁾ È probabile che il Veneto Governo abbia voluto, in questo caso, rivolgersi al capitano di Raspo come a colui che occupava uno dei maggiori e più stimati Reggimenti di tutta l'Istria (Museo Correr di Venezia — codice Correr 808). — A Montona c'era un Podestà che durava in carica 32 mesi e che precisamente in quel tempo era Girolamo Cicogna q.m. Angelo (Archivio di Stato in Venezia — Segretario alle Voci, Elezioni del Maggior Consiglio).

²⁾ Archivio di Stato in Venezia — Segretario alle Voci; — Ibid.

Provata così la verità di quanto era esposto nel Memoriale dei Canonici, il Tribunale dei X.i non indugiò a prendere i provvedimenti necessari a ciò che l'ordine e la tranquillità venissero, per quanto fosse possibile, rispettati nella comunità di Montona e, con Ducale del 22 aprile, i Capi del Consiglio commettevano al capitano di Raspo di far comparire don Girolamo Benleva in pubblica Camera d'udienza, nell'ora della maggior frequenza, e di ammonirlo seriamente per il suo contegno scandaloso e intollerabile. Davano in pari tempo l'incarico allo stesso capitano di sorvegliare la condotta del sacerdote ribelle e di riferire in caso di nuove mancanze.

In obbedienza a tali ordini adunque, nel giorno e nell'ora che più numerose le Autorità e i cittadini di Raspo erano presenti nel palazzo del Capitanato, Daniele Renier, fatto comparire al cospetto di tutti don Girolamo Benleva, pronunciava le seguenti parole ¹⁾:

«Con orror dell'animo nostro e con grave scandalo de sti Cittadini che me circonda, vedo dimanzi sta publica Rappresentanza un (s)oggetto che adorno della Civil Cittadinanza della fedelissima Comunità de' Montona e, de più, marcà col grande Sacro Carattere de Sacerdote, per le crimiuose sue dirrezion, comparisce Reo per soffrir el castigo clementemente comandà dall' Eccelso Tribunale del Consiglio de Dieze.

«Deturpada la nascita con ogn'altro attributo, perduda la moderazion de Sudditto, solo resta visibili al Reo le macchie della colpa che a Dio col pentimento e miglior regola dell'avvenir vadino possibilmente smaride ed in obblo.

«La violenza xe resa troppo frequente nella vostra famiglia e per emendarla non xe stadi sufficienti i recenti esempj dei passadi Castighi.

«Ve figurè d'esser el più grande dei altri col solo argomento perchè sè manco prudente.

«Cervicoso xe el vostro modo de pensar e v'ha riddotto el trasporto nel Tempio de Dio Signor de perder el rispetto a persone superiori alla vostra del Clero e Capitolo de quella Chiesa; e nel Logo dove se deve adorar la Divina Onnipotenza avè espresse parole, che sarave stade scandalose in un'Osteria,

¹⁾ Museo civico Correr di Venezia — codice Cicogna MMMXXIX2222.

profferide da vili Persone con libertino Linguaggio; avè fatto quella figura pur troppo facile al vostro cattivo Costume; ma indecente alla vostra Nascita Civil, al Sagro rispettabile Ordine; del qual, con grave dolor de un Clero esemplar, xe impressa l'anima vostra, e dovè in adesso rappresentar l'enorme figura de Delinquente.

«Convien per comando Sovran corregger el presente e aver in seria vista el futuro. Pensè dunque che i recidivi trapassi renderà più penetrante la Pena.

«Intanto per ricever una prova del vostro ravvedimento, prima de partir, depositarè nella Cancellaria nostra l'intiero risarcimento in Dinaro effettivo di tutte le Spese incontrade sin' ora per la formazion del Processo a norma delle Leggi e del rispettabile Eccelso Ordine.

«Ve tegnirè in seguito lontan dalla vita scorretta per apparir degno del Perdono della Divina Misericordia e dell' Umana giustizia che vol veder sicuri dalla temerità i onesti innocenti abitanti del Veneto Stato».

La paternale del capitano di Raspo, specie perchè fatta alla presenza di moltissimi cittadini e delle maggiori personalità del luogo, costituiva per sè stessa, più che un ammonimento solenne, una punizione vera e propria, tanto più che, da buon conoscitore delle debolezze umane, Daniele Renier avea avuta l'abilità di colpire il Benleva anche nella borsa.

Che siasi allora don Girolamo ravveduto?

A giudicare dall' indole sua turbolenta ed inquieta, incitata sicuramente dagli animi alteri e violenti dei fratelli, è lecito ritenere che, pur sotto forme diverse, il Clero e specialmente i Canonici di Montona sieno stati costretti a godersi ancora le cortesie e le purgate espressioni delle quali si compiaceva prete Benleva.

Ricciotti Bratti.

L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione, v. numero precedente).

Il Rovani, che del triestino fu avversario rabbioso, disse che in lui *la povertà* della fantasia e della immaginazione è *manifesta ad ogni passo*¹⁾. L'asserzione secca, dura e un po' maligna nel confronto, non molto opportuno, fra il Prati e il Revere, che egli le premette, sa di fiele. Eppure lo scrittore milanese sentiva qualche cosa che in realtà era nell'opera del nostro, sentiva che la sua fantasia si distingueva da quella di altri, ai quali egli pensava. Del resto anche il Revere, che di sè stesso era osservatore assiduo, aveva notato questo suo carattere particolare. Così scrive facetamente ne' Bozzetti²⁾: «Molti, a mo' d'esempio, non si danno un pensiero al mondo di quel che hanno a mettere in carta, e così tra il dire e il fare, si succiano fuor delle dita le più mirabili immaginazioni, che possano uscire da cervello umano; come fosser perduti delle gambe, non mettono mai il piede fuor di casa, e tuttavia vi descrivono, quasi l'avessero in tasca, tutto l'universo. Io, in cambio, per parlarvi d'una magra e schiomata collina, di un rantoloso torrente, o d'una catapecchia sfiancata, son condotto a ficcarvici il naso, a veder partitamente ogni minuzzolo; nemmeno, sto per dire, un fil d'erba io vi dipingerei se non l'avessi dapprima veduto....»

Quando poi me lo (il vero) son aigerito, quando gli oggetti veduti se ne sono iti nel serbatoio del cervello, dopo di avere immollato il becco nella fonte dell'anima e d'esservi là prima ben risciacquata, io li macino co' miei colori, li pongo sulla tavolozza e dipingo — escono dalle vescichette e... si tramutano di spesso in vesciche».

A nessuno — credo — verrà in mente di affermare che Leopardi e Byron, Manzoni e Guerrazzi ebbero immaginazione eguale. E tuttavia difficilmente s'arrischierebbe qualcuno ad asserire che il cantor della ginestra o l'autore dei Promessi Sposi abbiano povertà di fantasia. Differenza di qualità, non d'intensità.

¹⁾ G. Rovani, op. cit.

²⁾ G. Revere, Op. compl., vol. II, pag. 177.

La fantasia del Revere ha bisogno per produrre di essere alimentata continuamente dalla realtà, deve bere al fonte del vero più che quella di altri scrittori. Il che per sé non è male, ma gli rese difficile di riuscire nel teatro, al quale il desiderio di fama più che l'ispirazione forse ve lo aveva trascinato.

Anzi tutto il carattere speciale della facoltà creatrice lo aveva meglio disposto ad accogliere quei canoni rigorosissimi intorno al dramma, che le idee del tempo e il raziocinio gli dimostravano necessari: illudendosi di dar nuovo esempio di teatro, non faceva che adattarsi alle esigenze della sua anima.

Ora se il dramma fosse soltanto una riproduzione esteriore di fatti e di uomini, una storia vivificata dal dialogo, la fantasia del Revere con l'aiuto della realtà, che gli storici e i documenti le fornivano, sarebbe riuscita a darci un'opera perfetta. Ma l'essenza del dramma non sta nella verità cronologica, ma nella rievocazione delle anime e delle passioni che le agitano. Il che il triestino non volle o non poté comprendere, e anche se l'avesse compreso, non sarebbe riuscito a mandarlo ad effetto, perchè gli mancava la facoltà necessaria.

Le passioni per rievocarle non basta studiarle come un fatto o un oggetto, bisogna sentirle. Ora son due casi possibili: o la passione è già nel nostro cuore — sia pure soffocata o ignorata — oppure la fantasia è di una eccitabilità speciale, sicchè subito intuisce la passione altrui e agisce sul sentimento riproducendola nell'anima nostra. Il primo caso era quasi impossibile al Revere, perchè il dramma da lui concepito doveva con esattezza — direi — scientifica, ricostruire un ambiente dal suo, più che lontano, rimoto. E quanto questa teoria paralizzi la forza del sentimento, lo dimostra l'esempio di un genio. Se il lirismo non avesse preso la mano ad Alessandro Manzoni — molte volte contro il volere della sua ragione —, le sue due tragedie sarebbero affatto perdute. E si badi che il Revere è andato molto, molto più avanti su la via della riforma.

È escluso anche il secondo caso: come poteva la sua fantasia tanto legata all'oggetto che deve descrivere, intuire le passioni dei singoli personaggi, oggettivarsi di volta in volta, dar vita a quelle figure che la storia gli presentava tanto lontane?

So che mi si può opporre che il dramma, che ha prece-

duto e — secondo alcuni — preparato il Quarantotto, non è che un simbolo di fatti e sensi di quel tempo. L'ha affermato indirettamente il Revere ¹⁾, l'ha spiegato il Rondani, il quale scrive ²⁾: «in quei drammi freme già la rivoluzione; a quando a quando vi balena dentro la parola armata de' cospiratori: dietro que' drammi c'è il popolo che applaude la vaga allusione e fa impallidire le spie e i poliziotti; decifra l'allegoria che la censura non aveva capita, e, nella concitazione del sentimento, confonde i fatti antichi e i contemporanei».

So che le aspirazioni di Lapo e Corsini e Carnesecchi e fra Lionardo e anche di Lorenzino, le angoscie dei Piagnoni, i sospetti, le ansie e i terrori dei Corsi che il genovese opprimeva, erano le aspirazioni, le angoscie, le ansie, i sospetti e i terrori degli Italiani, che l'Austria e i suoi satelliti tanagliavano.

Ma — rispondo — non al concetto, all'esecuzione e ai particolari ho fatto appunti. Vi sono bellezze frammentarie, ispirazione gagliarda, ma anche artificiosità; in mezzo a gridi di passione sincera, noi troviamo retorica e affetti di testa; insieme con qualche felice intuizione, figure spettacolose.

Di qui la grigia uniformità d'Alessandro, la pallidezza dei personaggi ne' «Piagnoni», il freddo conflitto nel Sampiero, l'inferiorità delle anime, che il Revere ha dipinto di fronte a quelle che il Saint-Réal ha creato.

Qui è la cagione per cui anche i più ardenti suoi encomiatori, senza spiegarsi il perchè, videro ne' drammi del Revere quadri storici. Ricordo le parole del Camerini intorno al Bedmar e cito il Molmenti che per il nostro ha tenerezza non minore dell'altro critico ³⁾: «Nel Lorenzino, nella Congiura di Bedmar, nel Sampiero gli affetti non sono quasi mai in conflitto fra loro, nè c'è quasi mai l'agitata e scomposta lotta delle passioni. Sono più presto quadri perfetti delle costumanze e delle idee del tempo, è una pittura fedele di caratteri storici».

Forse per questo motivo i drammi di argomento contemporaneo sono riusciti molto meglio che gli altri: l'onda dell'affetto che là o era torbida o scarsa, qui scorre piena. Il

¹⁾ G. Revere, Op. compl., vol. I, pag. 11.

²⁾ A. Rondani, *Saggi di critiche letterarie*, Firenze 1881, pag. 373.

³⁾ P. G. Molmenti, *Impressioni letterarie*, Milano, Battezzati, 1875, pag. 160.

poeta descrive passioni che agitavano il suo cuore o che vedeva - non senza parteciparne — in quelli che lo circondavano: e l'espressione degli affetti ha una immediatezza e sincerità, quale troveremo nelle migliori sue poesie.

* * *

Il Revere fu condotto a tentare il genere drammatico dalla voluttà della gloria: è una maliarda la scena.

Dotato di volontà tenace, accurato, indagatore, abilissimo nel congegnare e nell'architettare i drammi tanto che più tardi nel 'Bedmar' s'avvicinerà al fare macchinoso del Dumas, s'illuse di avere tutte le qualità necessarie a un autore tragico. Le lodi, onde i critici all'apparire del Lorenzino non sempre con la dovuta prudenza gli furono larghi, lo confortarono a proseguire. Eppure il periodo di produzione è brevissimo. Quale il motivo? Secondo il Revere le condizioni tristissime del teatro. E infatti se si pensa che lo stesso Gustavo Modena, che pur dell'idea patriottica era apostolo fervidissimo, non riusciva a comprendere come l'inondazione del forestierume nell'arte è un pericolo egualmente grande che la dominazione politica straniera, se si pensa che il teatro francese da' comici e dal pubblico era preferito, che l'autore italiano era più che trascurato addirittura vilipeso¹⁾, si capisce come l'anima del Revere, morbosamente sensibile, ne avesse una triste impressione. Quando egli parla del teatro par di sentire l'angoscia che gli fa nodo alla gola. «L'arte nostra» — egli dice — è fatta vituperoso trastullo del traffico comico ed argomento di scherno al cospetto degli stranieri. Lettori miei, la croce del teatro pesa dieci cotanto di quella che il Cireneo aiutava a portare²⁾. Alle quali parole fa riscontro la profezia che Anacleto Diacono fa al nostro autore³⁾: «Maestro, voi volete salire il Calvario teatrale, e ve ne pentirete; Maestro, io prima di voi provai come sa di polve il palco osceno (voleva dire scenico), prima di voi gettai la mia parola storica nel truogolo comico, e non la vollero nemmeno i porci. Per chi scriverete

¹⁾ G. Costetti, *Il teatro italiano nel 1800*, Rocca S. Casciano, L. Cappetti, 1901.

²⁾ G. Revere, *Op. compl.* vol. I, pag. 550.

³⁾ * * * * * vol. IV, pag. 173.

voi? Per gli attori che non v' intenderanno, per l' udienza che non vi ascolterà? Per un norcino di polizia che vi castrerà il buono ed il meglio? Per l' impresario che vi caverà la pelle?... Per chi scriverete voi?» Del Lorenzino lamenta che «monco, guercio, fa il burattino su pei teatri del libero Piemonte»¹⁾ e del Sampiero²⁾: «Io ho la mala ventura di essere l' indegno, abbominevole, obliato e sonnacchioso autore del Sampiero».

E dal teatro egli si allontanò, ma non senza un rimpianto e un confidente proposito di ritornarvi.

Se cesserà questo inferendo sdegno
Che il tradito intelletto ora m' occupa
E dalla fronte per lunghi anni cupa
Disparirà delle mie cure il segno,

Io sull' arte che al peggio si dirupa
Userò le reliquie dell' ingegno,
Su quest' arte che omai più non ha regno
Fatta raminga ed implacata lupa³⁾.

Ma l' addio fu per sempre. Gli mancò la serenità o s' accorse che quella non era la sua via? Nol so.

(*continua*)

Romeo Neri.

BIBLIOGRAFIA

Arturo Bellotti, *Odi adriache*, Trieste, tip. Caprin, 1910.

Un nuovo volume di versi di Arturo Bellotti, un forte ingegno di poeta dalmato, è uscito, di questi giorni, pe' tipi Caprin di Trieste. E' una raccolta di odi, in metro barbaro, maneggiato con veffa perizia tecnica e con facilità; una raccolta, in cui brilla una vena abbondante e fresca di poesia, piena di concetti limpidi e ben determinati nel ritmo sonoro, che rievoca immagini gentili e ritrae impressioni vive e reali del paesaggio e delle città costiere dell' Istria. Poichè, su quattordici odi, nove sono di argomento istriano, e tra le belle della raccolta. Capodistria, con le glorie e le memorie venete, e le tele del Carpaccio, e il candido fulgore del

¹⁾ G. Revere, *Op. compl.* vol. IV, pag. 174.

²⁾ * * * * * vol. II, pag. 264.

³⁾ G. Revere, *I Nemesii*, Arte scenica (1851), op. compl. vol. III, pag. 126.

palazzo del comune; Pirano, con i ricordi della battaglia di Salvore; Pola, col grande fantasma storico della potenza di Roma augusta, sono cantate dal Bellotti in forti e ben temprati versi, ricchi di immagini, e pieni di sentimento.

Segnaliamo, quindi, il bel volumetto ai lettori delle *Pagine istriane*, grati che l'autore abbia cantato in così bei versi le glorie e il passato della nostra terra.

L.

G. Lorenzoni, *Vos dal Friul*. Poesiis. Gurizze, Stamparie Giov. Parnolli ed. 1910. pag. 75. Cor. 1.—

Sei anni or sono Giovanni Lorenzoni affrontava il giudizio del pubblico con una collana di sonetti intitolati *Juventus* e già allora, a vent'anni, mostrava la sua abilità nel trattare in vernacolo la difficile forma metrica e manifestava le tendenze più spiccate della sua indole poetica. Nelle *Nuove Pagine*, ch'egli diresse nel 1907, troviamo, accanto ai versi semplici, spontanei e immensamente belli del pittore A. Bauzon, dei versi di Gin di Alturis, i quali fan bella mostra di sé nell'ampia veste classica del distico. Ora, Gin di Alturis — il Lorenzoni cioè — che aveva pubblicato in sul finire del 1908 dei versi italiani per le nozze d'un suo amico, raccoglie quelle fra le sue fronde sparse, che gli sembrano più fresche e le unisce a molti altri fiori sbocciati via via, per offrirne ai friulani un bel mazzo olezzante. E in queste *Vos dal Friul* riveste talvolta il pensiero di forme metriche nuove pel friulano e modellate su stampi di classici antichi e moderni.

Notasi anzitutto nel L. uno speciale interesse ed un continuo studio della forma; ei cerca di adattare all'idioma friulano le forme metriche degli antichi e ottiene buoni risultati. E' questo un gran merito, quantunque il friulano per le sue peculiarità fonologiche presenti di gran lunga minori difficoltà di prosodia che l'italiano. Il L., da quel diligente artefice che è, con un accurato studio della metrica antica e tenendo conto delle esigenze delle lingue moderne, saprà certo perfezionare tecnicamente i suoi versi e toglier loro certe scorie e non mancherà di raddrizzare qua e là dei piedi che camminan zoppicando. Nell'*Ultime*, ad esempio, leggesi... *cür mi | ärd e | mäi...*, ove quell'esile *mi*, che per di più è in iato, dovrebbe avere, almeno approssimativamente, il valore di due *morae*, come nel piede seguente quel meschino d'*e*. Questa paroletta poi nel *Lusinz* porta ben tre volte il non piccolo pondo del quarto accento del così detto pentametro. Quando il L. canta su righe più nostrani, riesce talvolta d'una fluidezza ed agilità rara (*Lis fantatis; Uciei*) e rasenta la freschezza della villotta (*Par chant*).

La tendenza del L. alla classicità della forma ci rivela in lui un poeta di stampo dotto, non popolare. Alla venustà della forma ei vuole accoppiata l'elevatezza della concezione: *stimi... chel chant che... la vite al esalte e che si inflame di amor di patrie*. Le corde che il L. sa toccare con special maestria sono quelle, con cui descrive scene villerecce o rampogna con umorismo mordace le debolezze umane. Certi quadretti ch'ei ci presenta sono davvero gustosissimi per la loro semplicità e pel plastico rilievo. Ricordo ad esempio quella bellissima descrizione del presepio in *Nadal* e il quadro pieno di triste verità *Al marchat*. Solo raramente le

tinte son scialbe ed il soggetto difetta d'interesse; ne avrà colpa anche l'affinità di motivi poetici: ben tre volte p. e. è cantata la primavera (20, 29, 20).

Talora il sorriso bonario ed arguto diventa ironia tagliente, come nel conciso epigramma dell'*Epitafi*. Per la satira il L. lascia intravedere una speciale attitudine e, se vi si dedicherà di proposito, riuscirà senza dubbio di grande efficacia, purchè non si lasci trascinare dai motivi stessi ad intingere troppo il pennello e non tiri giù delle pennellate che san di grottesco o di triviale.

Non certo ultimo fra i pregi intrinseci che hanno le liriche del L. è il caldo amor patrio che ne informa parecchie; egli ama sopra ogni cosa la sua terra natia e la canta ed esalta con sentito affetto. Altre calde liriche patriottiche avrà certo da lui quella forte terra ladina; specialmente l'estremo lembo all'Isonzo, ove i friulani ne trarranno conforto nell'ora triste che passa. E quella *gran flame, che in cur i ard e mai si distude* e che in avvenire il L. saprà irrobustire con le glorie e memorie del passato, accenda in tutti i suoi compaesani fervido amore per il Friuli, mostri agli ignavi la loro turpe viltà e venti distruggitrice in faccia ai nemici giurati di nostra gente!

In quanto alla lingua il Lorenzoni adottando voci e forme estranee a lui, nato a Bruma in quel di Gradisca, si studia di avvicinarsi ad una lingua letteraria, che in realtà non esiste e appena coll'andar degli anni e dopo seri studi potrà venir fissata nei suoi canoni generali e diventar convenzionale, come tutte le lingue letterarie. La dizione è limpida e fresca e diligentemente curata; solo di rado qualche frase o costruzione sintattica ricorda l'italiano (p. e. *fieste di lus* 35; *l'amor che dut condus* 20; il verso riportato sopra, ecc.). È però brutto quell'esotico *Máxil* nella prima dedica e stona alquanto quel *che si sposais* (57).

Per quanto riguarda la grafia — eterno tormento degli scrittori friulani — va tributata lode al L. per certe semplificazioni pienamente giustificate che egli v' introduce. Qua e là è però incerto e talvolta incoerente, cfr. p. e. *çarneli* 13, *fruçad* 21, *inçopede* 26 con *venezians* 68, *frances* 68, *dolcis* 46, *pezzot* 57, ecc. ecc. ecc.; inoltre *raccolt* 11 con doppia c; *ofris* 65 di fronte a *finiss* ecc. Sarà errore di stampa *S' al viod al capitâ* 26 invece che *a capitâ*. Credo poi che il L. dica di preferenza *cu' is-el* piuttosto che *cûi 'sel* 23, 24. Quei *nol* a pag. 66 sono *no 'l*; è errato quel *d' soverchio* a pag. 16: *and d' ai daz*. Nè son d'accordo con varie altre questioni, sulle quali spero di poter altrove esporre estesamente il mio pensiero.

U. P.

Angelico Prati, *Nomi locali del Trentino*. Estratto dalla «Rivista Tridentina». N. 3, settembre 1909, pp. 18.

Sono una trentina di etimologie di nomi locali, disposti in ordine alfabetico. Di questi, 9 si riferiscono alla posizione, o alla forma del luogo, o ad altra particolarità fisica, 11 a nomi di piante, 3 a nomi di persona, 2 a forme di sedi umane, 5 sono di varia origine.

Ricordano località istriane un *Salâr*, da SALARIU, luogo ove si dà il sale all'armento e un *Saleto*, da SALICTU «salceto».

* Nelle numerose note si accenna ai principali lavori di toponomastica trentina.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Bellissima è riuscita quest'anno la strenna che per capo d'anno la *Lega Nazionale* inviò ai suoi soci.

* Quest'anno la *Società di Minerva* di Trieste festeggerà il centenario della sua fondazione. Nel *Piccolo* del 6 gennaio a. c. leggesi un bel riassunto delle vicende di questa tanto benemerita società triestina.

* All' *Università popolare* **Giuseppe Picciola**, preside del liceo Galileo Galilei di Firenze, tenne una splendida conferenza su *Buonconte e la Pia nel Purgatorio di Dante*.

* È uscito a Trento un nuovo periodico *Pro cultura*.

* Il comprovinciale prof. **Ive** è stato nominato corrispondente dell' «Ateneo veneto di scienze, lettere ed arti».

* Entro il mese di gennaio la *Pro Cultura* di Trieste inizierà la sua attività con una serie di conferenze, nelle quali saranno esposte ed esaminate le teorie filosofiche moderne tanto italiane, che straniere. In uno dei primi cicli il prof. dott. **Fabio Lettich** tratterà del movimento filosofico positivista in Italia nella seconda metà del secolo XIX e nei primi anni di questo secolo; in un altro ciclo il prof. **Marino Graziusi** esporrà il sistema di Benedetto Croce.

* Nel primo numero 1910 di *Alpi Giulie* **Eng. Boegan** continua, con le cognizioni profonde che ha in materia, la sua bella illustrazione della *grotta di Trebiciano*.

* *L' amico dei campi*, l'organo della «Società agraria» di Trieste, che ora entra nel 51.o anno di vita, contiene vari articoli di speciale interesse per l'Istria.

* Nel numero 129-130 (XII) di *Atene e Roma* leggesi un articolo di R. Sabbadini su *Dante e l'Achilleide di Stazio* e di E. Proto su *Dante e i poeti latini* (cont.).

* Il sesto numero (1909) dell'*Archiginnasio* di Bologna contiene uno studio di A. Sorbelli su *Angelo Cuccoli e le sue commedie*.

* Nel 6.o fascicolo (1909) del *Bollettino storico piacentino* Franco Ercole continua il suo interessante studio sul «villanatico» e la *servitù della gleba* in alcuni documenti piacentini dei secoli XII e XIII.

* Elia Lattes pubblica nel fascicolo 18.o (serie II, vol. 42) dei *Rendiconti dell'istituto lombardo di scienze e lettere* un saggio di un *indice fonetico etrusco*.

* Nel numero 25 dell'*Istria agricola* il redattore dott. **D. Bufalini** scrive sull'*economia rurale alla 1.a Esposizione istriana*.

È morto **Pietro dott. de Madonizza**, già direttore della rivista letteraria *La Provincia dell'Istria*, la quale godeva bella rinomanza ed è importante quale fonte di notizie e studi risguardanti l'Istria.